

L'arte di ritrovarsi Alessandro D'Avenia

Beyhan Mutlu, 50 anni, passa un'allegria serata di festa nella cittadina di Inegöl in Turchia, quando torna in strada è ubriaco e si dilegua nel bosco vicino. Non vedendolo tornare i familiari avvertono la polizia che comincia a cercarlo. Si uniscono diversi volontari per battere la selva dove l'uomo s'è smarrito. Dopo averlo chiamato per ore, finalmente dalle tenebre una voce: «Sono qui!». Proviene dal gruppo di cercatori. Beyhan, in preda alla sbornia, s'era arruolato tra i volontari per cercare... se stesso. Questo recente fatto di cronaca rappresenta per me il percorso di ogni vita umana. Ci si smarrisce in una selva oscura, in preda a ciò che per Dante è un sonno, cioè la dimenticanza di sé in cui scivoliamo se, imprigionati da routine, infelicità o menzogna, viviamo «a nostra insaputa»: storditi, anestetizzati, spenti. Ma noi veniamo alla luce solo quando ci cerchiamo e siamo cercati: Dante, perso nelle tenebre, inseguendo la luce trova infatti Virgilio, che è già lì, mandato da Beatrice, per guidarlo in un cammino di rinascita (nell'ultimo canto del poema, alla fine del viaggio, si paragona a un bambino che beve il latte dalla mammella materna). Per ritrovarsi bisogna lasciarsi trovare, che non è rimanere inerti ma muoversi in profondità (verso sé) e ulteriorità (verso l'altro). E come si fa? L'essere umano non nasce una volta per tutte, come gli animali, autosufficienti, grazie all'istinto, già poco dopo il parto. Noi ci mettiamo tutta la vita a nascere, perché siamo esseri incompiuti: non abbiamo l'istinto ma il desiderio, non la necessità ma la libertà. Siamo per questo chiamati a «rinascere», che non è nascere di nuovo ma farlo sempre più intensamente (il *ri-* non indica qui l'iterazione dell'azione, come in *ritentare*, ma la sua intensità, come in *risvegliarsi*). Per *rinascere* non si deve quindi rientrare nel grembo, ma farsi grembo, cioè accettare la vita che ci è capitata e darla alla luce ogni giorno un po' di più. Dante dice «mi ritrovai per una selva oscura»: mi piace interpretarlo non solo come l'esserci finito quasi senza saper come, ma anche come l'aver «ritrovato» se stesso grazie alla selva. **Ma che cosa vuol dire «perdere» e «ritrovare» se stessi?** Perché usiamo una metafora adatta soprattutto agli oggetti? Cerchiamo di descrivere l'indescrivibile, ciò di cui non abbiamo ricordi ma una memoria incisa nella carne: il parto. Quando abbiamo perso la protezione del

grembo, ci siamo sentiti perduti. Perdersi è abbandonare una calda sicurezza che alla lunga ci soffocherebbe: infatti sentiamo di dover venire alla luce, una vita più vera spinge forte in noi, anche se il passaggio è angoscioso (aggettivo che viene appunto dal latino *angustus*, stretto). Chi deve venire alla luce deve «perdersi», uscendo dalla strettoia, e «ritrovarsi», nascendo un po' di più: è «più nato», viene di nuovo al mondo, nel senso che va verso la realtà in modo nuovo e felice. Ma perché tutto questo accada, a differenza del primo parto, dobbiamo sceglierlo. **Siamo tempo incarnato** e ciò che decidiamo di fare nel tempo genera in e fuori di noi più o meno vita: *ri-nascere* o *dis-nascere*. L'uomo non è reattivo come gli altri animali, immersi in un continuo presente, ma attivo: scegliendo e agendo, modella il tempo e quindi se stesso, cioè si dà forma. Michelangelo levava il superfluo dal marmo per arrivare all'essenziale, e nell'arte di vivere siamo sia lo scultore sia il marmo: ri-nascere è andare verso l'opera d'arte di sé. Ma la pietra per ricevere una «forma» deve essere «fragile» (da *frangibile*, che si può spezzare) e lo scultore coraggioso, e questo ha un prezzo: fragilità e mancanza di forma provocano angoscia. Così a volte preferiamo restare informi, senza libertà, pur di non sentire la paura di non essere abbastanza: il conformismo si nutre di questa paura, ci toglie la sana inquietudine della nascita. **Ma evitando i dolori di parto della scelta, rinunciando a venire alla luce e al mondo**, a una vita più vera, «più nata». **Vedo ragazzi «nati poco», perché non scelgono**, come se decidere significasse solo perdere marmo, e non liberarsi come cercano di fare i Prigioni michelangeloeschi. Agostino scrive: «Chi ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te», per lui la libertà umana è limite persino per Dio. Chi non sceglie, come un bambino che non sa rinunciare a nulla, non si salva, non rinasce. Lo stallo della libertà è mancanza d'azione: alleniamo i ragazzi a «esercitare» la libertà o scegliamo per loro? Che cosa gli affidiamo perché ne siano creativamente responsabili? Solo facendoli scegliere provochiamo l'incontro con se stessi in cui, nonostante il dolore, provano gioia a partorirsi, scolpendo il blocco informe e nascendo un po' più opera d'arte, come l'uomo ritrovato nel bosco, perché «cercato» e «cercante» al tempo stesso: **«Sono qui» significa infatti «Sono vivo, sono rinato».**